

ELISA SIGNORI

È un titolo ottimista ed energetico quello scelto da Lotte Dann Treves per il testo qui di seguito pubblicato: vi si allude ai molti ‘punto e a capo’ del suo vissuto personale, in un tragitto che attraversa il Novecento e pare fatto apposta per illustrare il richiamo vichiano a comprendere quelle “che sembrano traversie e sono opportunità”. Traversie, certo, di dimensioni epocali condizionano la sua biografia, dalla prima guerra mondiale - Lotte Dann, classe 1912, è anzitutto una “bambina di guerra” - all’avvento del nazismo antisemita, che la strappa dalla sua Germania; dalla svolta razzista del fascismo che, nel 1939, l’allontana dall’amata Torino, precludendole la ricerca scientifica, allo scoppio della seconda guerra mondiale, che la vede profuga in una Londra martellata dai bombardamenti.

Tuttavia, ognuna di queste sterzate, coatte e traumatiche, è anche un nuovo inizio, che apre orizzonti impreveduti e, tra caso e volontà, si traduce in un guadagno netto di affetti, di prospettive, di competenze, di interessi. Così, il trapianto a Torino diventa per la studentessa di Augsburg una sfida a bruciare le tappe dell’indipendenza economica e professionale e insieme l’occasione per la conquista di un *habitat* sociale e culturale tutto suo, poi nostalgicamente rimpianto. Allo stesso modo, gli anni inglesi, pur segnati dalla precarietà e dalla cupa minaccia del *novus ordo* nazista, sono lo scenario, affollato di esuli, apolidi, *aliens*, dell’incontro con Paolo Treves, divenuto suo compagno di vita, e del felice avvio di un’esperienza diretta di coinvolgimento sulla grande scena politica e civile dell’Europa antifascista. Infine, persino la solitudine della precoce, acerba vedovanza dà come frutto una reinventata identità professionale, che valorizza nella traduzione e nella mediazione linguistica le sue competenze scientifiche, da un lato, e la collaudata sua capacità a muoversi sul crinale di culture e lingue diverse, dall’altro.

L’impalcatura che sorregge questa riflessione è una scrittura asciutta, ironica e autoironica, capace di allineare su uno stesso piano i minuti avvenimenti della quotidianità e i grandi sommovimenti tellurici della storia generale, gli uni e gli altri intrecciati insieme, con sereno distacco emotivo. Si avvertono in questa scrittura la *forma mentis* della studiosa, formatasi nella ricerca medica sperimentale e, dunque, avvezza all’osservazione accurata e coscienziosa, alla logica stringata del commento, saldamente ancorato ai fatti, e insieme un’attitudine sobriamente demitizzante, che in un gioco di silenzi voluti, di pieni e di vuoti, riduce la scala delle vaste trame della storia e ne annoda i casi alla descrizione di piccoli oggetti domestici, al ricordo di percezioni fugaci, di parole dette e di gesti, di colori e di rumori: il punto visuale soggettivo, ravvicinato e dal basso ci offre così non solo una testimonianza emblematica delle traversie di una generazione di europei plasmata da guerre, dittature e resistenze, da fughe, perdite e ritorni, ma anche e soprattutto lampeggianti rivelazioni della realtà del suo tempo. Come quando accennando al primo incarico di Hitler al governo, il 30 gennaio 1933, il ricordo si coagula intorno alla sensazione di freddo e di insicurezza di una giornata di pioggia, subito divenuta ghiaccio sdruciolevole, o quando un’incursione su Londra dei bombardieri tedeschi, che la coglie allo scoperto e cui scampa fortunatamente, viene raccontata e sdrammatizzata come l’incidente che la priva di un grosso, prezioso gomito di lana, o ancora quando l’immagine dell’Italia, devastata dalla guerra e umiliata dall’occupazione, s’incarna nel gennaio 1945 nell’immagine dei giganteschi soldati americani al fianco di ragazzine napoletane “truccate al punto da sembrare maschere, quasi tutte incinte”, che popolavano la pensione di Napoli ove Lotte soggiornò.

Queste pagine sono nate da un impulso di narrativa, per così dire, ‘familiare’: alla fine degli anni ‘80 le quattro figlie di Albert Dann e Fanny Kitzinger si sono reciprocamente ripromesse di scrivere i loro ricordi e ne è risultato un libro, che è apparso a stampa ad Augsburg nel 1998<sup>1</sup>. Lotte Dann è poi ritornata su quel testo e lo ha sviluppato con gli episodi e le notazioni più analitiche che in quella prima prova autobiografica aveva compresso per amor di brevità. La narrazione è così cresciuta su se stessa, su un registro lontano da quello di un ‘journal intime’ e semmai avvicinabile a un resoconto realistico, nel tono di un viaggiatore curioso e positivo, che tira le somme di una fortunata, feconda esplorazione.

Questa leggerezza di tocco e il sottile umorismo di tante notazioni finiscono per occultare pudicamente la traiettoria di impegno instancabile che innerva la biografia e che, di fronte a tante aspre prove, non conosce ripiegamenti e compromessi. Apprendiamo, dunque, molto sulla mentalità e sui gusti di una famiglia borghese della Germania di primo Novecento, agiata, colta e politicamente avanzata, legata alle radici religiose e alla comunità ebraica di Augsburg da un rapporto di ragionevole partecipazione, senza rigorismi e preclusioni, ma la narrazione glissa sulle pagine più drammatiche, come la crisi economica che, agli inizi degli anni Trenta, morde, ne intacca a fondo lo *status* sociale e mette a rischio gli studi universitari di Lotte, né si sofferma, se non incidentalmente, sulla progressiva spoliatura dei diritti di cittadinanza che, nel giro di pochi anni, muta il destino e, in una diaspora imprevedibile, separa a forza il gruppo familiare, insidiandone le vite.

Come ogni narrazione anche questa di Lotte Dann è selettiva e segue una propria ideale bussola nel distinguere ciò che è raccontabile da ciò che non lo è: nell’archivio di una memoria vivace e persino prodigiosa per l’esattezza dei dettagli, l’io protagonista e testimone illumina con fasci di luce una realtà complessa, dolente e sfuggente. Non sarà forse inutile, a corredo delle sue pagine, ripensare dunque al contesto di qualche passaggio e attingere alle tracce che gli archivi ne serbano.

Torino, da anni, era piena di ebrei tedeschi, fuggiti dalla Germania. Anche mio padre ne aveva alcuni nel suo laboratorio, come assistenti. Erano dei senza patria. Forse, tra poco saremmo stati anche noi dei senza patria, costretti a girare da un paese all’altro, da una questura all’altra, senza più lavoro, né radici, né famiglia né case<sup>2</sup>.

Così in un passo del suo *Lessico familiare*, Natalia Ginzburg rievoca, filtrandola attraverso l’esperienza del padre, Giuseppe Levi, una vicenda di migrazione intellettuale che in Italia ebbe nel decennio 1930-’40 il suo epicentro e nell’Università di Torino un caso emblematico.

Lotte Dann aveva appunto fatto la scelta di esilio volontario cui allude Ginzburg e non aveva atteso le leggi di Norimberga per decidersi: già nell’autunno del 1933, alle soglie del suo terzo semestre di corso, si era risolta ad abbandonare la prestigiosa Facoltà di Medicina dell’Università di Monaco di Baviera, per venire ad iscriversi all’omologa Facoltà dell’Ateneo di Torino, anticipando così di qualche anno il più cospicuo flusso di studenti tedeschi verso l’Italia.

La sua scelta seguiva di pochi mesi la giornata del boicottaggio delle aziende ebraiche, che, anche nel rapporto di un osservatore esterno e poco coinvolto come l’ambasciatore italiano a Berlino, Vittorio Cerruti, appariva come un punto di non ritorno: si era trattato - scrisse - di “uno spettacolo poco civile e disgustoso, per il miscuglio di burocrazia e di

<sup>1</sup> ELISABETH-LOTTE-SOPHIE-GERTRUD DANN, *Vier Schwestern. Lebenserinnerungen*, RÖMER ed., Augsburg, Wißner Verlag, 1998.

<sup>2</sup> NATALIA GINZBURG, *Lessico familiare*, Torino, Einaudi, 1963, Milano, Mondadori, 1971, p. 122.

brutalità con il quale veniva eseguito”, tale da aver dato “una scossa, forse irreparabile, alla fiducia nel senso giuridico e di giustizia di questo paese”<sup>3</sup>.

L’intensa attività legislativa dell’aprile 1933 non poteva del resto lasciare molti dubbi a una giovane, perspicace studentessa di Medicina: dalla legge del 7 aprile sul cosiddetto ‘ripristino del pubblico impiego’, che precludeva agli ebrei i pubblici uffici, a quella emanata il 12 che li escludeva dalle mutue, a quella del 27 ‘contro il sovraffollamento nelle scuole e università tedesche’, che ne limitava l’accesso all’istruzione dei diversi ordini, il ritmo dell’‘arianizzazione’ della società tedesca procedeva accelerato e incisivo.

Quanti, come nella famiglia Dann, avvertirono con lucidità il cambio di fase che quelle manifestazioni esplicite di antisemitismo istituzionale avevano segnato, iniziarono a vagliare le possibili alternative per sottrarsi a una politica discriminatoria e persecutoria ormai in atto.

Paragonata ad altre mete europee l’Italia presentava alcuni vantaggi che oscurarono in parte presso i potenziali immigrati la percezione delle implicazioni profonde e delle pericolose prospettive di una dittatura tendenzialmente totalitaria come quella fascista. Anzitutto, un mercato interno a prezzi contenuti consentiva un tenore di vita meno costoso nella società italiana che non in altri paesi limitrofi e, in secondo luogo, il governo fascista non aveva inasprito, dopo la crisi del ‘29, la propria politica d’apertura delle frontiere: qui si poteva, pertanto, ottenere senza difficoltà un permesso di soggiorno e nel 1933 non vi erano ancora ostacoli all’esercizio legale delle professioni da parte degli stranieri immigrati. Il filtro in entrata era, invece, di natura politica e operava efficacemente contro gli esponenti dell’opposizione al nazismo, nessuno dei quali cercò o ottenne asilo in Italia.

Confrontando tuttavia le scelte legislative e amministrative italiane del 1933 con quelle coeve di un paese democratico e liberale come la Svizzera, paradossalmente queste ultime spiccano per l’attitudine rigidamente difensiva e restrittiva che le ispirava: era l’onda lunga della lotta contro l’*Überfremdung*, ossia il rischio di ‘inforestieramento’ che, a partire dalla fine della Grande Guerra, aveva rimodellato in tema di diritto d’asilo e d’immigrazione la politica elvetica, privilegiando gli obiettivi della sicurezza nazionale, della difesa dell’identità svizzera e della tutela del mercato del lavoro interno dal pericolo di un’‘invasione’ pacifica, ma concorrenziale, di stranieri. Di fronte ai flussi attivatisi dalla Germania dal 1933, la Confederazione tenne dunque ad accreditarsi più come paese di transito che d’asilo, imponendo un divieto di massima all’esercizio delle attività lucrative, oltre alla rigida interdizione di ogni attività politica. Quanto alla nozione di rifugiato politico questa, come è noto, non fu estesa, almeno fino al dicembre 1943, ai perseguitati per ragioni razziali e ciò autorizzò una casistica di *refoulements* che la storiografia recente ha documentato e discusso<sup>4</sup>.

Beninteso, i flussi dalla Germania all’Italia furono comunque complessivamente più modesti di quelli che tra il 1933 e il 1940 si diressero verso la Svizzera, appunto, la Francia, la Gran Bretagna, il Belgio, l’Olanda e, soprattutto, gli Stati Uniti e la Palestina.

Come ha sottolineato Karl Voigt, che stima in circa 13.000 casi l’immigrazione ebraica nel Regno (1933-1940), con una punta di 5000 presenze nel 1938, nell’immagine positiva dell’Italia confluivano molti elementi anche di carattere storico-culturale, che

---

<sup>3</sup> Rapporto di Vittorio Cerruti, 5 maggio 1933, Archivio Storico del Ministero degli Affari Esteri (d’ora in poi abbreviato ASMAE), Affari politici, Germania, b. 14, 1933.

<sup>4</sup> Per un quadro generale cfr. GÉRALD e SILVIA ARLETTAZ, *La Suisse et les Étrangers*, Lausanne, Éditions Antipodes, 2004, e sulla politica specifica verso gli esuli tedeschi si vedano i risultati del noto rapporto Bergier, cfr. Commission Indépendante d’Experts Suisses, *La Suisse, le national-socialisme et la Seconde Guerre mondiale: rapport final*, =•rich, Pendo-Verlag, 2002.

predisponevano a pensarla come una società ospitale<sup>5</sup>. Agli occhi di un'élite europea colta l'Italia era il paese di Dante, del Risorgimento, illustrato da Foscolo, Mazzini e Garibaldi, ossia era una nazione tardiva con l'esilio scritto nel suo stesso codice genetico. Del resto anche Lotte Dann iniziò a conoscere l'Italia e l'italiano per il tramite delle terzine dantesche e certo la robusta passione civile del poeta dovette mediare l'incontro con un contesto noto anzitutto attraverso la storia dell'arte e della letteratura, il fascino dell'antichità classica e del Rinascimento.

A corroborare l'opzione italiana provvedevano poi altri assai concreti incentivi. Nella legge di riforma della scuola varata nel 1923 dal ministro Gentile era stata introdotta una norma *ad hoc* che dispensava totalmente gli studenti stranieri dal pagamento delle tasse universitarie<sup>6</sup> e, anche se due anni più tardi, il beneficio fu ridotto alla metà, aveva avuto comunque l'effetto di attrarre verso gli atenei italiani significativi flussi studenteschi con un *trend* di costante incremento, che giunse all'acme proprio l'anno che Lotte Dann venne in Italia. Nell'anno accademico 1933-'34 si contarono infatti nelle università italiane 2932 iscritti di nazionalità straniera, pari al 5% del totale della comunità studentesca<sup>7</sup>.

In quello stesso anno l'Università di Torino contava 95 studenti stranieri pari al 4,2% sul totale dei suoi 2248 iscritti, esclusi i fuori corso, ed era certo un ateneo tra i più aperti all'orizzonte internazionale. Di questi 95 stranieri, la più parte, ossia 65, erano studenti di Medicina e Lotte Dann era una delle 10 studentesse straniere, che risultano iscritte in quell'anno. Il *trend* della presenza straniera all'ateneo subalpino continuò a salire fino al 1936-'37, quando sono documentate complessivamente 116 iscrizioni con 19 casi di studenti di origine tedesca, tra cui 5 ragazze. Tra le provenienze più rappresentate, oltre alla tedesca, primeggiano quella albanese (31 iscritti), l'ungherese (13), la polacca (10), la greca (8), la romena (6) e la bulgara (5)<sup>8</sup>.

Prescindendo dal caso della presenza albanese, spiegabile con la politica di penetrazione culturale perseguita dal regime fascista, volta ad attrarre con facilitazioni e borse di studio una classe dirigente albanese in formazione, perché in un futuro prossimo potesse fiancheggiare i disegni dell'espansionismo italiano nell'area adriatica, le altre presenze straniere dell'Europa orientale sono in gran parte ascrivibili alle scelte della gioventù ebraica in cerca di alternative rispetto alle legislazioni apertamente o larvatamente antisemite dei loro paesi e, in particolare, alle norme discriminatorie nell'accesso all'istruzione superiore in vigore non solo nel Terzo Reich, ma in Polonia, Ungheria, Romania e, dopo l'*Anschluss*, anche in Austria<sup>9</sup>. Tra gli aspetti attrattivi del sistema universitario italiano, proprio in relazione agli studi medici, conviene ancora ricordare la convenzione con il Regno Unito che dal 1923 riconosceva il diploma di laurea rilasciato dagli atenei della penisola come valido nei territori controllati da mandato internazionale e, pertanto, convalidava le lauree italiane anche nella Palestina sottoposta a

<sup>5</sup> KLAUS VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, p. 7, 11-12.

<sup>6</sup> Art. 54 R.D. 30 settembre 1923.

<sup>7</sup> ELISA SIGNORI, *Una «peregrinatio academica» in età contemporanea. Gli studenti ebrei stranieri nelle università italiane tra le due guerre*, «Annali di storia delle università italiane», 4, 2000, pp. 139-162.

<sup>8</sup> R. Università di Torino, *Annuario per l'anno accademico 1936- 1937*, Torino, s.d., pp. 409, 413.

<sup>9</sup> Al proposito, ELISA SIGNORI, *Contro gli studenti: la persecuzione antiebraica negli atenei italiani e le comunità studentesche*, in GIOVANNA PROCACCI-VALERIA GALIMI (a cura di), *"Per la difesa della razza" L'applicazione delle leggi antiebraiche nelle università italiane*, Milano, Unicopli, 2009, pp. 173-210.

mandato britannico, ossia in un'area cui i professionisti medici ebrei potevano guardare con interesse.<sup>10</sup>

Il flusso studentesco dall'estero, iscritto nel più ampio quadro della mobilità intellettuale connessa al riassetto geopolitico post-bellico e all'avvento dei 'fascismi' europei, fu, in un primo momento, apprezzato dalle autorità italiane, che si compiacquero per il successo della politica di internazionalizzazione degli atenei avviata da Gentile: nel medio e lungo periodo essa avrebbe promosso una irradiazione non solo della cultura italiana, ma anche del modello politico-istituzionale che l'Italia fascista voleva rappresentare, attivando simpatie e interesse, stringendo duraturi legami con le *élites* professionali straniere, in una sorta di diplomazia parallela capace di produrre dinamiche di emulazione e cooperazione. Il Rettore Ghigi dell'Università di Bologna, ad esempio, inaugurando l'anno accademico 1931-1932 citava con orgoglio il numero crescente degli studenti confluìti da varie parti del mondo all'*Alma Mater* e sollecitava l'ateneo e la città a offrire "una seconda patria spirituale"<sup>11</sup> agli stranieri.

La politica di apertura suscitò però proprio all'epoca dell'avvento del nazismo le prime perplessità. Se, in linea di principio, si decise di non smentirla per non offuscare l'immagine internazionale dell'Italia, nel contempo si avviò con strumenti puramente amministrativi una serie di contromisure per selezionare e respingere gli elementi politicamente sospetti. Così la procedura di iscrizione, inizialmente piuttosto snella, subì un lento ma inesorabile processo di complicazione burocratica, che può essere letto come il sintomo di un approccio più cauteloso e di un'intenzione, via via più esplicita, di controllare e filtrare il flusso studentesco in entrata.

Proprio nel 1933 una circolare e un'ordinanza ministeriale disposero che la legalizzazione dei titoli di studio conseguiti all'estero e presentati per l'ammissione alle università italiane fosse effettuata dalle rappresentanze diplomatiche italiane del paese di provenienza e contestualmente corredata "delle necessarie informazioni e del parere sulla opportunità, dal punto di vista politico, di concedere il riconoscimento ovvero l'ammissione"<sup>12</sup>. Il vaglio prescritto assunse poi la forma del rilascio di un apposito 'nulla osta politico', divenuto indispensabile per l'ammissione e avvocato poi dallo stesso Ministero degli Esteri che, dal 2 aprile 1938, ne rivendicò la competenza, "tenute presenti - come spiega la circolare *ad hoc* - l'esigenza di un contingentamento del numero complessivo degli stranieri che possano essere annualmente accolti nei nostri atenei"<sup>13</sup>.

L'apertura liberale degli anni Venti risultava così ridimensionata e imposto il principio che il Ministero degli Esteri fosse arbitro esclusivo, sulla base del criterio dell' indesiderabilità politica, nel respingimento delle domande d'ammissione degli stranieri. La *ratio* di questa involuzione è chiaramente intelligibile nelle carte dei ministeri competenti - quello degli Interni, degli Affari Esteri e dell'Educazione Nazionale -, presso i quali si fece strada la consapevolezza che, negli aumentati flussi della migrazione studentesca straniera verso l'Italia, l'incidenza della componente ebraica era elevata costituendo una strategia collettiva di autodifesa, una risposta obbligata all'antisemitismo diffuso in Germania e nell'Europa orientale. Pertanto cadeva l'ipotesi del ritorno di tali quadri intellettuali e professionali nel paese d'origine come portavoce e interpreti della

---

<sup>10</sup> R. decreto legge n. 882 del 25 marzo 1923, che modifica l'art. 2 della legge 1910 n. 455 sugli ordini dei medici chirurghi, dei veterinari e dei farmacisti, «Gazzetta Ufficiale», n. 102 del 1 maggio 1923.

<sup>11</sup> R. Università di Bologna, *Annuario dell'anno accademico 1930-1931*, Bologna 1931, p. 48, citato in GIAN PAOLO BRIZZI, *Bologna 1938. Silence and Remembering*, Bologna, Clueb, 2002, p. 17.

<sup>12</sup> Circolare 20 novembre 1933 n. 18596, *Ammissione studenti stranieri, Riconoscimento di titoli accademici esteri*, e Ordinanza 18 novembre 1933.

<sup>13</sup> Circolare 2 aprile 1938, n. 3882.

cultura italiana e fascista e invece si concretizzava il rischio che, inibiti all'esercizio professionale nei paesi d'origine, i laureati stranieri, divenuti *déracinés*, finissero per fare concorrenza ai colleghi italiani nel mercato delle attività liberali, penalizzandone la riuscita.

A quest'ultimo inconveniente il governo pose radicalmente rimedio con la legge del 5 marzo 1935 sulle professioni sanitarie che negava ai laureati stranieri la possibilità di esercitare in Italia, a meno che non esistessero appositi trattati di reciprocità con i paesi d'origine.<sup>14</sup> Quanto alla connotazione ebraica della presenza studentesca straniera negli atenei del Regno, una soluzione definitiva fu adottata nel settembre 1938, quando, impostasi nell'agenda del regime la necessità di una svolta razzista e antisemita nella società italiana, la politica di ospitalità fino ad allora praticata venne di colpo azzerata. Il Regio decreto legge del 5 settembre 1938, intitolato *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, escluse infatti gli studenti ebrei italiani e stranieri dall'immatricolazione, consentendo invece, nell'art.5, "in via transitoria" che quanti erano già iscritti nei precedenti anni accademici, purché in regola con gli esami, proseguissero e concludessero gli studi universitari; da tale deroga erano tuttavia esclusi subito e *in toto* gli studenti ebrei tedeschi e austriaci.<sup>15</sup>

La cura d'urto ebbe alcuni effetti immediati e altri diluiti nell'arco del biennio successivo: complessivamente le iscrizioni di studenti stranieri si ridimensionarono vistosamente, scendendo nel 1938-'39 a quota 1695 e rispettivamente a 1354 e a 1225 nel biennio successivo, con una media annua di 1424 casi, ossia quasi metà della media (2720) delle iscrizioni straniere contate nel triennio 1933-'36. Il *trend* dei diplomi di laurea conseguiti da stranieri toccò una punta nel 1937-1938 con 642 titoli universitari, contraendosi anch'esso negli anni successivi. A Torino, in particolare, nell'anno accademico 1938-'39 gli stranieri iscritti erano ancora 97, ma di questi ben 48 provenivano dall'Albania, ormai prossima ad essere annessa all'Italia, e i 3 studenti tedeschi censiti erano ormai sicuramente 'ariani'. Nomi degli studenti polacchi, ungheresi, romeni e italiani continuano invece a figurare nei registri dei verbali di laurea, con l'indicazione 'di razza ebraica' in inchiostro rosso fino al 1941 e a Medicina vennero persino riservati loro degli appelli speciali, come quello del 14 e 15 luglio 1939, quando si laurearono insieme tre ungheresi, un estone, un polacco, tre statunitensi e due italiani.

Lotte Dann dovette alla sua straordinaria determinazione e alle non comuni capacità nello studio e nella ricerca se riuscì a laurearsi a tempo, prima che l'ostracismo degli studenti ebrei tedeschi dagli atenei scattasse, vanificando i suoi sforzi. Il suo dossier di allieva della Facoltà di Medicina ci restituisce un percorso lineare, fitto di 27 esami superati tra l'autunno del 1934 e l'estate del 1938, coronato il 12 luglio 1938 dalla discussione della tesi di laurea sperimentale sulle *Variazioni individuali nella grandezza delle cellule nervose. Ricerche su feti umani a termine*, elaborata sotto la guida di Giuseppe Levi<sup>16</sup>.

Le prevedibili difficoltà di integrazione nella nuova comunità universitaria e nella società torinese, il *gap* linguistico, le disavventure di salute e le angustie economiche dovute alla disciplina restrittiva adottata per i trasferimenti valutari all'estero dalla

<sup>14</sup> R. decreto legge n. 184 del 5 marzo 1935.

<sup>15</sup> Le disposizioni del R. decreto legge 5 settembre 1938 n. 1390 in tema di studenti universitari vennero riconfermate dal R. decreto legge 15 novembre 1938 n. 1779.

<sup>16</sup> ASUT, Fondo Tesi, *Facoltà di Medicina e Chirurgia, Verbali degli esami di laurea*, X a 113. Colgo l'occasione per ringraziare Paola Novaria e il personale dell'ASUT per la preziosa collaborazione offertami nel corso di questa ricerca.

Germania<sup>17</sup>, e, pertanto, la necessità di provvedere da sé ai propri bisogni con qualche lavoro retribuito, non sembrano aver rallentato o sminuito l'impegno della studentessa di Augsburg, che trovò un contesto congeniale nell'Istituto di Anatomia della Facoltà di Medicina e la rivelazione delle proprie attitudini nel laboratorio diretto da Giuseppe Levi. Le pagine che Lotte Dann dedica al suo maestro aggiungono notazioni suggestive al ritratto dell'uomo e dello studioso che altri suoi eminenti allievi, da Rita Levi Montalcini a Renato Dulbecco a Salvatore Luria gli hanno riservato nei loro ricordi<sup>18</sup> risultando per tanti versi complementari all'indimenticabile rappresentazione del *pater familias* protagonista delle pagine di *Lessico familiare* di Natalia Ginzburg. Negli spazi dell'Istituto e del laboratorio, *sancta sanctorum* di quella 'città della scienza' che si era voluta edificare a fine Ottocento al margine del parco del Valentino, Lotte Dann fu iniziata alle gioie e frustrazioni della ricerca: nella sua tesi, ove sono citati i lavori di Rita Levi-Montalcini e di Eugenia Sacerdote<sup>19</sup>, laureatesi prima di lei con Levi il 24 luglio del 1936 - con 110 e lode la prima, 110 la seconda, ma entrambe con dignità di stampa - si avverte la consapevolezza di far parte di una 'scuola' impegnata su problemi reali e di autentico interesse scientifico, un'appartenenza che diventa, in qualche modo, elemento identitario personale da difendere gelosamente. Pogliano scrive di una 'macchina di ricerca' che Levi fin dalla fine dell'Ottocento fece ruotare intorno alla struttura e al comportamento del tessuto nervoso, un ambito di ricerca che "rimase anche il perno dell'attività svolta da molti studenti, collaboratori e assistenti nell'istituto torinese"<sup>20</sup>.

Da questa 'macchina di ricerca' Lotte Dann corse il rischio di essere bandita per motivi che nulla avevano di scientifico. "Ebbi ragione di pentirmi di aver detto spesso che la politica non mi interessava - ricorda - fu invece la politica ad interessarsi di me in maniera tutt'altro che piacevole".

Il contesto è l'autunno del 1935: il 2 ottobre nel discorso rivolto al paese Mussolini aveva assunto un tono di sfida: "Alle sanzioni militari noi risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra con atti di guerra. Nessuno pensi di piegarci prima di avere duramente combattuto"<sup>21</sup> e l'indomani, senza dichiarazione di guerra, le truppe italiane attaccavano l'Etiopia. In tutta Italia fu orchestrata una parossistica mobilitazione patriottica contro le sanzioni, comminate all'Italia per l'aggressione contro uno stato membro della Società delle Nazioni. Dino Alfieri, che fu l'artefice e il coordinatore di quella mobilitazione propagandistica, ne riferì *a posteriori* come di "una posizione di vero e proprio combattimento", alludendo incisivamente a un'offensiva di parole e di immagini, di modelli retorici e di registri narrativi, di ricatti psicologici e affettivi, che fu sferrata con intensità martellante sulla società italiana per omologarne l'atteggiamento

---

<sup>17</sup> Il governo del Reich adottò nell'ottobre 1934 una linea di drastica limitazione nei permessi di esportazione all'estero della valuta, che ridusse a soli 10 Reichmark al mese quanto gli studenti iscritti all'estero potevano ricevere dalle loro famiglie. Deroghe e agevolazioni furono poi in tempi diversi negoziate tra Italia e Germania, ma dopo la fine della guerra d'Etiopia un ulteriore inasprimento bloccò quasi completamente i trasferimenti di valuta, autorizzati caso per caso. Al proposito cfr. VOIGT, *Il rifugio precario*, 1989 cit., pp. 29-36.

<sup>18</sup> RITA LEVI-MONTALCINI, *Elogio dell'imperfezione*, Milano, Garzanti, 1987; SALVATORE E. LURIA, *Storie di geni e di me*, Torino, Boringhieri, 1984; RENATO DULBECCO, *Scienza, vita e avventura. Un'autobiografia*, Milano, Sperling & Kupfer, 1989.

<sup>19</sup> RITA LEVI-MONTALCINI-EUGENIA SACERDOTE, *Le ricerche quantitative sul sistema di mus musculus*, «Monitore Zoologico Italiano», 1934.

<sup>20</sup> CLAUDIO POGLIANO, *Giuseppe Levi a Torino, una scuola di metodo e di Nobel*, Istituto e Museo di Storia della Scienza Galileo Galilei, Firenze, edizione on line, Biblioteca digitale.

<sup>21</sup> EDOARDO SUSMEL-DUILIO SUSMEL (a cura di), *Benito Mussolini, Opera Omnia*, Firenze, La Fenice, 1951-1963, vol. XXVII, pp. 155-160.

verso la guerra<sup>22</sup>. E il risultato in termini di consenso non mancò: una spietata guerra contro una popolazione sovrana e in gran parte inerme fu persuasivamente trasformata in un'impresa fondata sul diritto, vantaggiosa e meritoria per l'Italia, oltre che per la civiltà tutta.

Gli studenti di tutta Italia furono coinvolti in questa esaltazione nazionalistica e gli universitari torinesi, alla ricerca di un bersaglio su cui convogliare l'orgoglio offeso dall'iniquo assedio economico e l'animosità contro l'egoismo delle potenze colonialiste e soddisfatte della Società delle Nazioni, non trovarono nulla di meglio che infliggere agli studenti stranieri una vessazione e cioè il divieto di frequentare come interni gli Istituti medici. L'episodio sembra squarciare un velo che aveva fin lì protetto chi sotto la guida di Levi si dedicava con abnegazione alla 'ricerca pura': l'attualità politica faceva così irruzione nel quieto universo di studi e ricerca in cui Lotte Dann si era felicemente integrata.

Ci si può chiedere perché proprio gli studenti stranieri siano stati scelti come avversari da umiliare e le risposte possono essere diverse. In tutti gli atenei gli studenti stranieri erano fatti oggetto delle attenzioni dei locali GUF (Gruppi universitari fascisti), che ne ottenevano talvolta l'adesione formale e l'inquadramento nelle apposite sezioni nazionali. A Genova proprio all'epoca della guerra d'Etiopia si verificò un episodio significativo di cui dà conto Klaus Voigt: nel corso di un'adunata del GUF il portavoce delle sezioni nazionali degli studenti stranieri furono richiesti di una dichiarazione di solidarietà contro le sanzioni, ma il portavoce tedesco, già privato come ebreo dei diritti politici per effetto delle leggi di Norimberga, si schermì in quanto inidoneo a rilasciare dichiarazioni politiche come rappresentante ufficiale della Germania. In tempi successivi perciò si sarebbe giunti alla creazione in seno al GUF di sezioni speciali per apolidi, cui gli ebrei potevano afferire<sup>23</sup>. I due casi di Genova e di Torino paiono accomunati dall'emergere dell'anomalia degli ebrei stranieri nella considerazione dei responsabili dei GUF: a Genova si chiede loro di schierarsi coll'Italia fascista, a Torino probabilmente li si considera elementi infidi e si sceglie di isolarli. Come arguisce Lotte Dann a questa presa di posizione non doveva essere estranea la volontà di infastidire lo stesso Giuseppe Levi, che non faceva mistero del suo anticonformismo politico, pur evitando di esibirlo provocatoriamente, e che notoriamente contava nella sua 'macchina di ricerca' diversi studenti stranieri. Firmatario del manifesto Croce nel 1925, implicato direttamente nella cospirazione del gruppo torinese di Giustizia e Libertà, ove suo figlio Mario aveva operato come elemento prezioso e audace per l'introduzione di stampa clandestina tra Parigi e Torino, Levi aveva conosciuto il carcere nel marzo 1934 e benché poi il suo caso fosse stato stralciato dal processo, la sua avversione al regime non era dubbia. Va detto che quell'episodio di cospirazione, conclusosi con l'arresto e il fermo di una ventina di torinesi, aveva avuto grande rilevanza. Come osserva Michele Sarfatti, per la prima volta tutta la stampa italiana aveva proposto con grande enfasi l'abbinamento ebrei-antifascisti e "polizia e carabinieri erano stati ufficialmente avvertiti quanto meno della liceità di considerare gli ebrei un problema di ordine pubblico e di antifascismo"<sup>24</sup>.

Per tutte queste ragioni non stupisce che gli studenti fascisti tenessero lo scienziato nel mirino delle loro polemiche e che già nel 1935 si possano cogliere sintomi e avvisaglie di quella temperie politico-culturale che, saldando insieme le istanze dell'autarchia al

<sup>22</sup> DINO ALFIERI, *Stampa e propaganda in Italia (1861-1936)*, Roma, Bardi ed., 1937.

<sup>23</sup> VOIGT, *Il rifugio precario*, 1989 cit, p. 223.

<sup>24</sup> MICHELE SARFATTI, *Gli ebrei nell'Italia fascista. Vicende, identità, persecuzione*, Torino, Einaudi, 2007 (1<sup>a</sup> ed. 2000), pp. 100-101.



modello della Scienza Nazionale, la vigilanza contro il pericolo antifascista alle tesi sul complotto ebraico, avrebbe legittimato la svolta razzista del 1938<sup>25</sup>.

Non si trattava del resto solo di battaglie di carta: sotto la guida di Guido Pallotta, segretario dal 1931 al 1934<sup>26</sup>, il GUF torinese si distingueva nella mappa della gioventù littoria per una linea di intransigente purismo, ampiamente riflessa nel suo giornale *Vent'anni*, e nell'estate del 1935 confermata dall'arruolamento di non pochi studenti nella Divisione Camicie Nere 3 gennaio, combattente poi in Africa Orientale<sup>27</sup>.

La mistica eroica e l'impostazione zelante e fideistica ispirarono poi anche l'altra testata studentesca torinese, *Il Lambello* che, già ai propri esordi, nell'ottobre 1936, rivendicava agli universitari fascisti "l'orgoglio di appartenere alla purissima stirpe latina" e annunciava programmaticamente di voler "valorizzare, esaltare la romanità e la latinità della nostra razza"<sup>28</sup>. Su tali presupposti, declinando tale impostazione in termini via via più oltranzisti, divenne punta avanzata, militante e aggressiva della stampa studentesca nella campagna antisemita. Quando quest'ultima venne ufficialmente scatenata, Lotte Dann era già laureata e, grazie alla stima del suo maestro, aveva concrete prospettive di un futuro professionale di ricerca istologica a Genova. Queste prospettive vennero di colpo vanificate e, a partire dal varo del *Provvedimento nei confronti degli ebrei stranieri*, pubblicato il 2 settembre in tutta la stampa del Regno, si chiarì che anche il tempo del soggiorno in Italia stava per scadere: restavano solo sei mesi.

Per la verità, tutta l'estate del 1938 era stata fitta di segnali premonitori: non solo la pubblicazione del *Manifesto degli scienziati razzisti* aveva dato una legittimazione scientifica alla politica di 'persecuzione dei diritti' che stava per essere intrapresa, ma uno stillicidio di articoli e trafiletti avevano preparato l'opinione pubblica a considerare normale l'attacco agli ebrei italiani e stranieri. Anche a Torino *La Stampa* aveva provveduto a segnalare con nome e cognome i firmatari ebrei del manifesto Croce, riproponendo l'equazione ebrei/antifascisti<sup>29</sup>, aveva puntigliosamente riassunto i dati demografici comprovanti l'inesorabile, pernicioso aumento dal 1862 al 1938 di quella che veniva definita "l'altra razza" in Piemonte e a Torino<sup>30</sup>, aveva messo a fuoco l'incidenza degli studiosi, docenti e studenti ebrei nelle istituzioni scolastiche della regione, lamentando le insidie alla purezza razziale degli studi<sup>31</sup> e, proprio in tema di medici, aveva orchestrato, già nell'agosto, una campagna giornalistica *ad hoc*, forte di corrispondenze dalla Liguria e di 'pezzi' di colore, per denunciare la "calata dei sionisti" e l'"infiltrazione" degli ebrei tedeschi, polacchi, ungheresi, tutti dediti a professioni mediche, che uniti in "una catena" di reciproco aiuto stavano monopolizzando con alti profitti le attività di cura<sup>32</sup>. Ancora in agosto, citando una segnalazione da Milano, si

---

<sup>25</sup> Al proposito cfr. FABIO LEVI (a cura di), *L'ebreo in oggetto: l'applicazione della normativa antiebraica a Torino 1938-1943*, Torino, Zamorani ed, 1991.

<sup>26</sup> Su Guido Pallotta, che sarebbe poi caduto sul fronte egiziano nel 1941, cfr. MARIA BARILLÀ, *Guido Pallotta. Un mistico dell'azione*, «Quaderni di Storia dell'Università di Torino», 8, 2005, pp. 121-201.

<sup>27</sup> Sull'Ateneo torinese in epoca fascista mi limito qui a rimandare a BRUNO BONGIOVANNI-FABIO LEVI, *L'università di Torino durante il fascismo: le Facoltà umanistiche e il Politecnico*, Torino, Giappichelli, 1976; ANGELO D'ORSI, *La cultura a Torino tra le due guerre*, Torino, Einaudi, 2000 e ID., *Storie di storici. Torino fascista*, in PIER GIORGIO ZUNINO (a cura di), *Università e Accademie negli anni del fascismo e del nazismo*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 383-408.

<sup>28</sup> *Corsivo n. 1*, «Il Lambello», I, n. 1, p. 1.

<sup>29</sup> *Trentatré ebrei tra i firmatari del manifesto Croce*, «La Stampa», 11 agosto 1938, p. 3.

<sup>30</sup> *Gli ebrei in Torino e Piemonte dal 1862 ad oggi*, «La Stampa», 20 agosto 1938, p. 6.

<sup>31</sup> *L'epurazione razziale nelle scuole torinesi*, «La Stampa», 3 settembre 1938, p. 6.

<sup>32</sup> *La catena degli aiuti fra i medici ebrei in caccia di alti guadagni*, «La Stampa», 24-25 agosto 1938, p. 1.

ragionava della preoccupante crescita del “coefficiente di inquinamento” razziale prodotto dall’afflusso in Italia degli ebrei stranieri e in particolare tedeschi e l’identikit che il giornale dava di loro era tutto negativo: “elemento disgregatore politicamente e socialmente”, la loro pericolosità era strettamente connessa all’elevata professionalità e alla capacità di “invasione” silenziosa e solidale del mercato occupazionale<sup>33</sup>. Di lì a poco Mussolini, col discorso di Trieste del 20 settembre 1938, avrebbe segnato per tutti la linea politica ufficiale, che additava nell’ebraismo mondiale “il nemico irrimediabile” del fascismo e in “una chiara, severa coscienza razziale, che stabilisca non soltanto delle differenze, ma delle superiorità nettissime” la soluzione all’italiana del “problema ebraico”<sup>34</sup>.

Nella Torino che era stata di Gobetti, Einaudi e Gramsci, il linguaggio antisemita s’impose senza ostacoli. Come altrove, lo zelo di alcuni - ad esempio del patologo Azzo Azzi, portavoce, col suo discorso rettorale nell’autunno 1938, delle esigenze della purezza e della difesa della razza -<sup>35</sup>, e l’acquiescenza della maggior parte caratterizzarono la comunità accademica, che si accomiatò senza rimpianti dai suoi 9 professori ordinari - 10 contando anche il Politecnico - e da altri 47 docenti e studiosi, riconosciuti come ebrei e cacciati per decreto dall’ateneo<sup>36</sup>. Tra questi Giuseppe Levi, il maestro di Lotte Dann, ebbe l’insperata manifestazione di solidarietà di alcuni, non tutti, suoi studenti e, grazie al prestigio internazionale di cui godeva, ottenne all’Università di Liegi la possibilità di organizzare un laboratorio e proseguire la sua attività, prima che l’occupazione tedesca del Belgio, lo costringesse a ritornare in patria e a rifugiarsi nella clandestinità.

Il 2 ottobre 1938 la Regia prefettura di Torino trasmise al Ministero degli interni due elenchi. In uno si segnalano i 12 nomi di ebrei stranieri residenti a Torino che avevano acquisito la cittadinanza posteriormente al 1 gennaio 1919, ossia quei cittadini italiani cui retroattivamente la legge cancellava tale identità<sup>37</sup>, nell’altro elenco sono censiti i 115 ebrei stranieri risultanti residenti nella provincia di Torino dal 1 gennaio 1919 e tra questi si segnalano 23 nomi di studenti, contando insieme gli iscritti a tutti i gradi di istruzione. Dall’età anagrafica almeno una ventina di loro potrebbero essere universitari e per alcuni Torino era solo l’ultimo ateneo frequentato, in una *peregrinatio academica* di tipo nuovo che li indicava come provenienti da Milano, Padova, Bologna o Pisa. Il nome e i dati di Lotte Dann - “dimorante in via Belfiore n. 38, passaporto n. 943 rilasciato ad Augsburg 19 ottobre 1933, valido sino al 19.10. 1938” - vi figurano ancora, benché l’interessata già da qualche mese fosse medico a tutti gli effetti<sup>38</sup>.

Tra l’autunno ‘38 e la primavera del 1939 Lotte Dann racconta la sua affannosa ricerca di alternative a un’Italia rivelatasi tutta d’un tratto inospitale e persino ostile. Il caso decise per la Gran Bretagna, ma è assai significativo che, prima di andarsene, il neomedico di Torino abbia voluto prendere commiato dall’Italia che amava, quella dell’arte e della cultura, in una parola, Firenze. Il giorno prescelto per questo addio

<sup>33</sup> *Migliorata la razza italiana il fascismo ne difende la purità*, «La Stampa», 17 agosto 1938, p. 1.

<sup>34</sup> Il discorso aveva suscitato, secondo *La Stampa*, “una profonda risponidenza, nel cuore dei torinesi che hanno così alto il culto dello Stato e l’orgoglio della razza. Tutta Torino è in piedi decisa, fermissima contro il giudaismo antifascista”, cfr. *Duce! Duce!*, «La Stampa», 19 settembre 1938, p. 6.

<sup>35</sup> R. Università di Torino, *Annuario 1938-1939*, Torino, 1939, pp. 9-15.

<sup>36</sup> Cfr. LUCIA RINALDELLI, *In nome della razza. L’effetto delle leggi del 1938 sull’ambiente matematico torinese*, «Quaderni di storia dell’Università di Torino», II-III, 1997-1998, n. 2, pp. 149-208.

<sup>37</sup> Tra questi spicca il nome di Leone Ginzburg ‘ex-russo’, nato a Odessa nel 1909, italiano dal 1931, dal 1938 sposo a Natalia Levi, la figlia di Giuseppe Levi.

<sup>38</sup> ACS, Ministero dell’Interno, Direzione Generale di Pubblica sicurezza, cat. 16, Stranieri ed ebrei stranieri, b 14 f. Torino.

all'Italia, il 28 aprile 1939, coincise con la visita del re per l'inaugurazione del monumento a Ugo Foscolo, in Santa Croce. Possiamo così immaginare questa giovane donna che, evitando i riti e le scenografie di massa della monumentomania fascista, s'incanta in solitudine per il Davide di Michelangelo, mentre in Santa Croce, *pantheon* delle glorie nazionali, si inneggia "al popolo albanese [che] ha affidato la propria sorte alla potenza di Roma fascista e alla saggezza del Re Imperatore" - era l'eco della recente annessione - e il ministro dell'Educazione Nazionale, Giuseppe Bottai, commentando l'opera dello scultore Antonio Berti, ascrive d'autorità Foscolo alla storia del fascismo, in virtù della realizzazione dei sogni presunti del poeta dei *Sepolcri*<sup>39</sup>. Qualche giorno dopo Lotte Dann lasciò l'Italia per un'assenza che doveva durare più di un quinquennio, segnata da avventure e da nuove reti d'amicizia, da esperienze di ricerca e da nuovi affetti.

Se il periodo della formazione, ad Augsburg e a Torino, è narrato al singolare, a Londra la forma diventa duale, intrecciandosi strettamente le vite di Lotte Dann e di Paolo Treves, e dunque variando lo sfondo per seguire anche i luoghi di entrambi: dallo Strangeways Research Laboratory di Cambridge, ove Lotte mette a frutto la sua esperienza di istologa, al santuario della libera informazione internazionale, la BBC, che affida a Paolo la rubrica *Sul fronte e dietro il fronte italiano*<sup>40</sup> e ne fa una voce familiare e attesa delle trasmissioni ascoltate, in gran parte illegalmente, dagli italiani in patria e fuori; dai cenacoli di intellettuali e profughi alla cucina dell'*International Women's Service Club*, dai 'giardini d'infanzia' di Anna Freud, ove lavorano le sorelle di Lotte, ai campi di raccolta per *enemy aliens* dove i fratelli Treves vengono dirottati nella prima, caotica fase dell'internamento coatto di tutti gli italiani.

Nel gennaio 1945 una nuova svolta riporta Lotte Dann, ormai Treves, in Italia, ma europeo e cosmopolita resta l'orizzonte della sua esperienza: tra ripresa democratica e trattati di pace, politica internazionale e nascente 'repubblica dei partiti', continuità col passato fascista e riformismo democratico, la condivisione delle scelte di vita e di lavoro di Paolo Treves le consente di guardare vicende e persone da un osservatorio privilegiato e avanzato sulla scena del dopoguerra.

Da singolare a duale a plurale. Il ricongiungersi della famiglia Dann dopo le tribolazioni dell'esilio e della guerra e la gioia per la nascita di Claudio Treves fanno slittare infine la narrazione su un registro plurale non più abbandonato, che riflette la riconquista del futuro o, meglio, di una prospettiva temporale di lungo respiro, dove tornano a incontrarsi, nel quadro di una famiglia allargatasi a dimensione planetaria, le generazioni passate, presenti e future in un fluire finalmente naturale, non insidiato da anatemi e conflitti. Non è certo il trionfo delle 'meravigliose sorti progressive', ma malgrado i momenti bui - l'improvvisa vedovanza o gli anni di piombo, sintetizzati nel brutale pestaggio sofferto da Claudio Treves, ad opera di neofascisti romani - questo ultimo Novecento di Lotte Dann è un percorso di ricostruzione e di pace.

In una pagina di queste memorie Lotte Dann si ricorda di un *lapsus* rivelatore: "Anni dopo, in una conversazione con Paolo e un suo amico, dissi per sbaglio «Torino» invece di «Augsburg» e quando l'amico se ne stupì, Paolo disse: «Per lei, l'esilio è più da Torino che dalla città natale»; ed era verissimo". Questa autobiografia che, nelle pubblicazioni dell'ateneo subalpino diventa libro, è l'omaggio di una torinese d'adozione, che ha amato e illustrato la città e l'Università in ciò che esse ebbero di meglio.

Pavia, 30 ottobre 2012

---

<sup>39</sup> Cfr. *Il Re a Firenze*, «La Stampa», 28 aprile 1939, p. 4.

<sup>40</sup> Una silloge dei testi di quelle trasmissioni fu poi pubblicata in Italia cfr. PAOLO TREVES, *Sul fronte e dietro il fronte italiano*, Roma, Sandron, 1945.